

Cave di cemento illegali, 8 arresti

CASERTA Si facevano sparire «interi montagne», che poi ricorrevano poi nelle planimetrie ufficiali. Con questa accusa sono state arrestate ieri otto tra imprenditori e funzionari del Genio Civile e altre due persone sono state fermate a conclusione della prima fase di un'inchiesta della magistratura casertana che ha disposto anche il sequestro di sette cave, altrettanti cementifici con attrezzature e impianti. Gli abusi, ha sottolineato il pm Donato Ceglie della procura di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) che ha condotto l'inchiesta, avvenivano «a causa dell'inefficienza dei controlli amministrativi, sotto gli occhi di tutti». Un aspetto dell'indagine che potrebbe portare ad ulteriori sviluppi: il magistrato non ha infatti escluso possibili «profili penali» nei comportamenti omissivi delle amministrazioni locali. Dall'inchiesta è emersa una «rete di imprenditori e tecnici spregiudicati» che secondo gli inquirenti prefigurano «l'esistenza di una vera e propria associazione a delinquere», nella gestione delle sette cave del Casertano. Sette le ditte sotto accusa, fra le quali la Cementir, colpite da provvedimento di sequestro di cementifici, macchinari e strumentazioni in uso per la coltivazione della cave. Nelle planimetrie allegare dalle imprese per le richieste di coltivazione, le montagne sarebbero «miracolosamente ricresciute». Trenta milioni di metri cubi di terra estratta abusivamente dalle cave, per un danno ambientale di circa 67 milioni di euro.

Tragedia sfiorata in Puglia, bilancio definitivo di 78 feriti, un ragazzo perde il braccio. I sindacati: «Allarme sulla tratta Bari-Taranto»

Treno deragliato, forse un semaforo in panne

TARANTO I magistrati della Procura di Taranto che conducono l'inchiesta sullo scontro ferroviario avvenuto la notte tra giovedì e venerdì, alla stazione di Palagianello, hanno affidato la consulenza tecnica per stabilire le cause dell'incidente, nel quale ci sono stati diversi feriti, tra cui un ragazzo di 16 anni che ha perso un braccio. L'incarico è stato assegnato a cinque esperti, tutti di Bari, quattro dei quali del Politecnico, che ieri hanno compiuto un sopralluogo. La polizia ferroviaria ha raccolto nel frattempo le deposizioni dei macchinisti coinvolti nell'incidente. Gli investigatori devono accertare se l'impatto tra il treno merci e quello passeggeri è stato causato da un cattivo funzionamento di un semaforo che avrebbe dovuto preavvisare di rallentare e fermarsi oppure se sia stato provocato da un errore umano - uno stop non rispettato. Il reato ipotizzato al momento è quello di lesioni colpose ma non si esclude che si possa pro-



Uno dei treni coinvolti nell'incidente di Palagianello nei pressi di Castellaneta di Taranto

Caricato/Ansa

cedere anche per disastro colposo. Attualmente non vi sono responsabili acclarati, in particolare è ancora da stabilire se lo scontro, il tamponamento da parte del treno merci che non fermandosi ad uno scambio in un tratto di linea

diventa a binario unico, ha colpito le tre ultime carrozze dell'Espresso in quel momento in transito. E da sottolineare che il deragliamento dei vagoni ha causato la distruzione di circa 20 metri di linea elettrica ferroviaria. Il ferito rico-

verato sono sei, oltre al sedicenne di Lizzano che ha riportato l'amputazione del braccio sinistro, gli altri cinque, tutti delle province di Taranto e Matera, sono ricoverati nell'ospedale di Massafra con prognosi tra i venti e i quaranta giorni.

Alle 3 del pomeriggio di ieri, intanto, il sostituto procuratore Remo Epifano, ha autorizzato la rimozione delle carrozze coinvolte nell'incidente e la percorribilità dovrebbe essere già ripristinata per stamattina. Sulla vicenda sono intervenuti anche i sindacati: le Segreterie territoriali della Cisl e della Fit (Federazione Italiana Trasporti) Cisl esprimono «sconcerto per una scampata tragedia che avrebbe potuto determinare esiti fortemente drammatici». La Cisl sottolinea anche «l'evidente arretratezza infrastrutturale dell'intero tracciato ferroviario della provincia ionica, con particolare riguardo all'ultra decennale vertenza sindacale concernente il raddoppio della linea ferroviaria Taranto-Bari, non può non perpetuare l'apprensione di tutti a che quanto accaduto possa ripetersi». Un'altra nota è stata diramata dalle segreterie regionali di categoria e confederati di Cgil, Cisl e Uil che oltre ad esprimere solidarietà a passeggeri e lavoratori rilevano come «nonostante i finanziamenti e i progetti in corso, la dotazione infrastrutturale e la tecnologia dedicata ad elevare gli standard della sicurezza della rete ferroviaria sulla tratta Bari-Taranto, in Puglia e nel Mezzogiorno in generale, soffrono di carenze e ritardi nel compimento delle opere».

Uccisi i genitori del ragazzo scomparso

Tortoli, fucilate sulla coppia che cercava il figlio sparito da settembre

Davide Madeddu

TORTOLI (Nuoro) Non si davano pace per il figlio sparito il giorno della rapina alla base militare. Ieri mattina sono stati uccisi vicino al campo dove ogni giorno portavano le loro pecore al pascolo. Un agguato, compiuto pochi minuti prima delle otto del mattino, che ha segnato la morte di Nino Ferrai, 63 anni, di Ilbono ma residente a Tortoli, e di sua moglie Mariangela Bangoni, 62 anni. Erano appena scesi dalla loro Fiat Uno rossa parcheggiata nella strada bianca che costeggia il piccolo aeroporto di Tortoli, in contrada Basaura, quando sono stati investiti dalla pioggia di pallettoni esplosa a pochi metri di distanza. Una raffica micidiale che ha ucciso subito Nino Ferrai e ha mandato all'ospedale, in gravissime condizioni, la sua consorte, deceduta poche ore più tardi. Gli assassini, probabilmente due, dopo aver tagliato la rete di recinzione dell'aeroporto si sono nascosti tra le canne che separano la strada dal terreno del pascolo, ed hanno aspettato che i due coniugi scendessero dalla macchina per aprire il fuoco. Con uno scopo preciso: uccidere i due coniugi da tempo alla ricerca disperata del figlio scomparso. Nino Ferrai e Mariangela Bangoni infatti erano i genitori di Marco Ferrai, il giovane di 27 anni di Tortoli, sparito da casa la sera del 21 settembre di quest'anno. Il giorno dopo tre uomini armati e mascherati hanno portato a segno un assalto alla base militare di Capo Bellavista, distacco del poligono interforze del Salto di Quirra, vicino ad Arbatax, in provincia di Nuoro, in quel momento presidiata da un solo militare. Dall'armeria della base, punto d'appoggio per i militari impegnati nell'operazione di controllo degli obiettivi sensibili "Domino", vennero portati via fucili e un mitragliatore. Coincidenza attualmente al vaglio degli investigatori che, però, non convinsero i parenti del giovane. Nino Ferrai era convinto che il figlio fosse stato ucciso, e forse si era messo



Un agente della Polizia scientifica sul luogo dell'agguato a Tortoli vicino Nuoro nel quale è stato ucciso un uomo
Loi/Ansa

sulle tracce degli assassini. Proprio per questo motivo, assieme alla moglie, aveva lanciato un appello alla trasmissione "Chi l'ha visto?". Cercavano la verità sulla scomparsa del figlio.

A precedere il delitto di ieri mattina anche un altro episodio inquietante e senza spiegazione. Due settimane fa la macchina di Ferrai, che

ieri mattina aveva con sé una pistola, era stata incendiata senza un motivo apparente. Un'intimidazione che però non aveva scoraggiato il genitore del giovane a fare domande e cercare notizie. Le indagini, portate avanti dalla questura di Nuoro (con la collaborazione dei carabinieri) si muovono, come precisa il capo di gabinetto Fabrizio

Mustaro «a 360 gradi», ma sembrano focalizzarsi sulla pista legata alla scomparsa del giovane. «Il padre si era mosso parecchio per cercare il figlio - fa sapere il dirigente della questura - In ogni caso noi non possiamo escludere altre piste. In questo momento è prematuro fare ipotesi». Indagini in corso, quindi, per cercare di ricostruire gli ultimi

movimenti dei due coniugi e gli eventuali collegamenti con la scomparsa del figlio, il cui telefono cellulare venne ritrovato il giorno dopo la scomparsa in una zona impervia. «Per il momento stiamo sentendo delle persone - fa sapere ancora Mustaro - proprio per cercare di ricostruire lo scenario in cui è avvenuto l'omicidio».

la protesta

I medici d'emergenza: «Vogliamo più formazione»

ROMA Sit-in di protesta dei medici dell'emergenza, 118 e Pronto soccorso, per protestare contro la mancata istituzione della Scuola di specializzazione. Il gruppo di camici bianchi, aderenti a tutte le sigle sindacali che rappresentano la categoria, ha chiesto un concreto impegno istituzionale per «sbloccare» l'iter del provvedimento che sancisce la nascita della nuova specializzazione e che nei prossimi giorni, il 9 dicembre, sarà al vaglio del Consiglio Superiore di Sanità. Nel corso del sit-in, una delegazione di manifestanti, accompagnati anche da rappresentanti della Società italiana di medicina d'emergenza (non aderenti al sit-in perché società scientifica), è stato ricevuto da Filippo Palumbo, direttore della Programmazione Sanitaria del ministero della Salute. Palumbo ha ribadito l'impegno del ministro Sirchia che esprimerà, in occasione del prossimo appuntamento del Ccs, il suo personale orientamento è a favore della Scuola di specializzazione, pur senza voler condizionare il parere del Consiglio. «Abbiamo ricordato - ha detto Salute Adelina Ricciardelli, segretario nazionale Fimmg emergenza sanitaria - che fino ad oggi siamo stati penalizzati come professionisti. E che da parte di alcune categorie mediche più «forti» c'è stato un vero e proprio boicottaggio contro l'istituzione della Scuola. Siamo d'accordo con il ministro, preoccupato di non condizionare il Ccs, e speriamo che non ci siano nemmeno condizionamenti in senso contrario». Intanto oggi, all'inaugurazione del nuovo «Trauma center» del Niguarda di Milano, il presidente della Simeu, Federico Miglio, incontrerà informalmente il ministro della Salute, per uno scambio di opinioni sulla questione.

ROMA

Oggi la marcia dei migranti

Per la chiusura immediata di tutti i cpt; l'abrogazione della legge Bossi-Finzi; la rottura netta del legame tra il permesso di soggiorno e il contratto di lavoro; una legge in materia di asilo politico «che tuteli realmente i richiedenti e i rifugiati»; cittadinanza di residenza e diritto di voto per tutti i migranti; libertà di circolazione e regolarizzazione permanente per tutti i migranti residenti in Italia; il rilascio e il rinnovo immediati di tutti i permessi e delle carte di soggiorno; lo stop a tutte le espulsioni e gli accordi di riammissione: questa la piattaforma della manifestazione che partirà alle ore 14 da Piazza della Repubblica, percorrerà Via Cavour, Via dei Fori Imperiali, per arrivare a Piazza Venezia.

IL SINDACO VELTRONI

«Abatteremo l'abuso a via Margutta»

La villetta abusiva in costruzione in via Margutta, a due passi da Trinità dei Monti, nel cuore di Roma, sarà presto demolita. Lo ha annunciato il sindaco di Roma, Walter Veltroni: «È questione di giorni, se non di ore. Provvederemo a buttare giù quell'abuso non appena ci saranno tutte le carte in regola».

APPELLO AL TAR

Fecondazione, ricorso contro le linee guida

Presentare al TAR un ricorso contro il decreto legge con il quale sono state emanate le linee guida della legge sulla fecondazione assistita, rilevandone l'illegittimità: è quanto ha deciso di fare l'Associazione mondiale di Medicina della riproduzione (WARM), della quale fa parte il ginecologo Severino Antinori.

ROMA

Raid fascista al liceo Virgilio

Tre giovani hanno picchiato un collaboratore scolastico del Liceo Classico Virgilio, in via Giulia, a Roma, dopo che questi li aveva sorpresi a scrivere sui muri di un bagno dell'istituto contro i «rossi». I tre sono fuggiti subito dopo mentre qualcuno inutilmente tentava di inseguirli.

Milano, accusati di essere del Gruppo Salafita, il giudice raddoppia la richiesta del pm. I difensori: «Sentenza eversiva»

«Cellule» islamiche, condanna dura per 4 tunisini

Giuseppe Caruso

MILANO Dura condanna ieri a Milano per quattro tunisini accusati di far parte di una cellula dormiente vicina al Gruppo Salafita per la predicazione ed il combattimento.

Le pene infatti sono state raddoppiate dal collegio giudicante rispetto alle richieste del pm, fatto questo perlomeno anomalo nel panorama delle sentenze dei tribunali italiani. Inoltre è stata decisa l'espulsione per tre dei quattro condannati una volta che la pena sarà estinta. Facendo finta di non sapere che gli accusati di terrorismo in Tunisia vengono, nella migliore delle ipotesi, torturati, oppure direttamente uccisi. In spregio alla legislazione italiana e ad un elementare senso del diritto.

«Quella emessa oggi (ieri ndr) è un sen-

tenza politica» ha detto Sandro Clementi, avvocato dei quattro tunisini «perché è condizionata dal clima pesante ed isterico che si respira in questo paese sulla questione del terrorismo islamico, una vera e propria caccia alle streghe. Ed è anche una sentenza eversiva perché non tiene conto della Convenzione sui diritti fondamentali dell'uomo che l'Italia ha firmato. In Tunisia sono i tribunali militari ad occuparsi di terrorismo islamico e questo contrasta con l'ordinamento italiano che dice di non consegnare un civile ad un tribunale militare. Senza contare che come sanno tutti in Tunisia i tre espulsi finirebbero nelle mani di un torturatore o di un boia».

I giudici milanesi hanno condannato Youssef Abdaoui di 37 anni, e Habib Ben Hamed Loubiri di, 42 anni, a sei anni e mezzo di reclusione; Kamel Darraji di 36 anni a cinque anni e dieci mesi di reclusione, e

Mohamed Ben Mohamed Abdelhedi, di 39 anni, a quattro anni e quattro mesi di carcere. Come detto per i primi tre tunisini il Tribunale ha ordinato l'espulsione a pena estinta.

Il pm Luigi Orsi aveva chiesto tre anni e quattro mesi di carcere per Loubiri, tre anni e un mese per Abdaoui, due anni e quattro mesi per Darraji e due anni, un mese e dieci giorni per Abdelhedi. Secondo l'accusa il gruppo di tunisini che fa parte della cellula smantellata anni fa capeggiata da Essid Sami Ben Khemais (è stato condannato definitivamente), ha costituito e gestito alcune cooperative per favorire la permanenza illecita di immigrati clandestini e finanziare il gruppo Salafita per la predicazione e il combattimento. Nelle sedi delle cooperative gli inquirenti sequestrarono materiale propagandistico del gruppo fondamentalista.

In ricevitoria a Milano: «Se non mi dai i soldi lo ammazzo». Poi altri 3 assalti in pochi minuti, alla fine lo arrestano

Rapinatore serial punta la pistola a un bambino

MILANO «Se non mi dai i soldi ammazzo tuo figlio...». Non scherzava Francesco Aquila, 40 anni, pregiudicato, mentre puntava la pistola 38 Special alla tempia di un bimbo di due anni che giocava dietro il bancone della ricevitoria del papà, perché come poi ha confessato ai carabinieri che l'hanno arrestato mentre tentava di rapinare un benziario e dopo aver tolto la macchina a un'automobilista minacciandolo con l'arma, non «aveva niente da perdere». Tutto è cominciato alle 19.10. Francesco Aquila, primo precedente di polizia a 25 anni e poi alcune condanne, entra nel bar «Tropical» in via Milano 10 a Pantigliate, nella provincia sud di Milano. È agitato e chiede i soldi dell'incasso. Al momento del raid nel locale ci sono Guido C., 35 anni, la moglie, la mamma e una commessa di 39 anni. Dietro il bancone anche il piccolo Andrea (nome di fantasia) che gioca tranquillo. Un attimo di esitazione e l'uomo,

nato in provincia di Imperia, ma residente a Cologno Monzese tira fuori la pistola e punta l'arma alla testa del bimbo. «Lui non si è accorto di nulla - racconta il padre del piccolo - era lì con i suoi giochi. Io allora gli ho detto prenditi tutto quello che vuoi. Mi sembrava un tossico, è stata un'esperienza terribile... vedere una pistola puntata contro mio figlio. Gli ho dato quello che avevo (200 euro, ndr) poi mia madre è riuscita a portare via il bambino».

Subito dopo il colpo il pregiudicato fa pochi passi e blocca un automobilista che sta parcheggiando la sua Astra Station Wagon. Minaccia l'uomo, 31 anni, con la pistola e lo fa scendere dall'auto. Nel frattempo al centralino dei carabinieri della stazione di Peschiera Borromeo e al 112 arrivano diverse telefonate. Scatta l'allarme e alcune pattuglie vengono inviate sul posto. Aquila percorre quattro chilometri e si ferma in via 2 Giugno a Peschiera al distribu-

re Total. Sono le 19.25 circa. Ma il benziario, un egiziano di 40 anni, Nashat S. non ne vuole sapere di dare l'incasso della giornata (alcune migliaia di euro). Un'altra telefonata segnala ai carabinieri la rapina in corso. «Eravamo dentro - racconta il maresciallo Walter Salsi, 40 anni, da 4 comandante della stazione di Peschiera - siamo usciti immediatamente io e un altro maresciallo». Quando i due carabinieri, in borghese, arrivano alla stazione di servizio il benziario e Aquila si stanno picchiando. I militari intervengono, la pistola cade a terra e il pregiudicato viene arrestato. Nel suo appartamento, una casa popolare in via Neruda 5 a Cologno Monzese, i militari durante la perquisizione hanno trovato diverse bollette da pagare. Tra pochi giorni gli avrebbero staccato la luce. Il bandito, accusato di rapina continuata e aggravata che in 15 minuti di follia ha portato a termine tre rapine, ora si trova nel carcere di San Vittore.